LETTERA

DI UN ACCADEMICO ROZZO

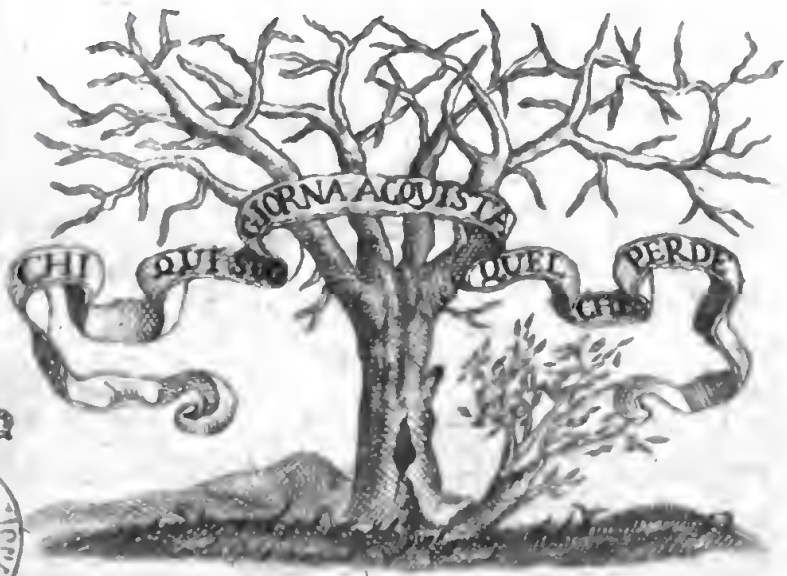
AL MOLTO REVERENDO

P. D. AURELIO

DE' GIORGI BERTOLA

MONACO OLIVETANO

PROFESSORE DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO
DI MARINA DI S. M. IL RE DELLE
DUE SICILIE.



SIENA 1781.

Nella Stamp. di VINCENZO PAZZINI CARLI E FIGLI
Con Lic. de' Sup.

343.3

III.

AMICO.

LA gentilezza, con cui vi compiaceſte traſmettermi il voſtro elegante Sonetto da recitarſi nella funebre Accademia conſacrata dai noſtri Rozzi alle lodi della Imperatrice Regina MARIA TERESA *di ſempre glorioſa ricordanza, mi pone in debito di rendervi inteſo dell' eſito di queſta funzione eſeguita ſotto il dì 18. del corrente Marzo. Alla porta eſteriore delle ſtanze degli Accademici Rozzi era appeſa e contornata di feſtoni di panno nero, e bianco la ſeguente iſcrizione*

MARIAM. THERESIAM. AVGVSTAM.
PETRI. LEOPOLDI. M. H. D.
PARENTEM. OPTVMAM.
ACADEMICI. RVDES
VIRTVTVM. AC. RERVM. GESTARVM. GLORIA.
INCOMPARABILEM. PRAEDICANT.
FATO. PRAEREPTAM. DOLENT.

IV.

La ſala grande, ove, come ſapete, ſi fanno nel Carnevale le feſte di ballo con maſchere, era vagamente illuminata a giorno, e nella parete di proſpetto all' ingreſſo fu innalzato grandioſo trono di panni neri con gallone, nappe d' oro, e armellini. Sotto il trono pendeva il ritratto della defunta Sovrana con magnifica cornice intarſiata, e col motto

EVEXIT AD AETHERA VIRTVS.

Di contro al trono v' era la ſolita grande orcheſtra apparata a lutto, che per comodo dei Cantanti era ſtata accreſciuta con un nuovo palco alzato tra le due vaghe branche di ſcale che danno accesſo alla medeſima, e nei pubblici ſpettacoli accreſcono ornato e vaghezza alla ſala.

Nel centro della ſala eravi un cerchio di ſedie deſtinate per una parte ai Reali Miniſtri invitati a queſta funzione, e per l' altra agli Accademici che recitarono le reſpettive loro compoſizioni. Giunto nella ſala S. E. il Sig. Cav. Franceſco Siminetti Conſigliere intimo attuale e Luogotenente Generale della Città e Stato di Siena per S. A. R., al quale era preparato

diſtinto ſeggio alla deſtra del trono, ſi aprì l'Accademia colla celebre overtura dell' Alceſte opera del rinomato Sig. Maeſtro Gluk eſeguita con ſomma maeſtria da ſcelti abiliſſimi Profeſſori di muſica iſtrumentale. Non poteva ſceglierſi per una funebre Accademia una ſinfonia più acconcia, tanto quella è piena di maeſtoſo orrore, di tenera eſpreſſione, e di ſentimento ſpirante in ogni parte triſtezza. Compita l' overtura, il Sig. Lorenzo Calcei Arcirozzo leſſe una breve e fugoſa proluſione, dopo la quale recitò una dotta Orazione il Reverendo Sig. Tommaſo Cannicci noſtro Accademico Rozzo e Profeſſore di Eloquenza nel Seminario Soleti. Nel vaſto campo di virtù, che adornarono la defunta Eroina, preſe egli ad encomiare la ſola coſtanza, e può con tutta giuſtizia aſſerirſi che ſodisfece pienamente all' intrapreſo aſſunto; poichè non laſciò fatto o circoſtanza della di Lei vita, ove ſpiccaſſe queſta bella virtù, ed il tutto con giuſto criterio diſpoſe, ornandolo con quei fiori che ſecondo l'arte erano proprj del genere di orazione accademica. Alla orazione ſucceſſe la recita del Carme o Poemetto è di altri eruditi componimenti di vario genere fino al numero di

ventidue, che essendo scritti con sodezza ed eleganza incontrarono l' universale approvazione degl' intendenti. Mi augurava di potervi rimettere tutti i componimenti in tale occasione recitati; ma siccome non ho potuto averne copia, così ne riceverete soltanto quella parte che mi è venuta in mano, e dalla quale potrete intanto trarre argomento del valore dei nostri Accademici. La recita dei componimenti fu tramezzata dalla prima parte di una Cantata, che poi colla seconda parte chiuse l' Accademia.

Io non voglio parlarvi del merito di questa piccola composizione drammatica. Voi conoscete l' Autore, ed avete troppi lumi e buon gusto per giudicarne da voi medesimo. Parlerò solamente della musica, composta dal nostro Accademico Sig. Giuseppe Brunetti celebre Maestro di Cappella. Per ciò che riguarda il primo Coro niente può immaginarsi di più maestoso ed armonico, e per ciò che riguarda il secondo, niente di più lugubre e insinuante. Le parole che ne formavano i sentimenti acquistarono per la bravura dell' eccellente Maestro un grado maggiore di dolcezza, e di quella forza che penetra nei cuori, e li muove a suo talento. Le due arie

del Tempo eccellentemente cantate dal Tenore Sig. Giuſeppe Bertelli Fiorentino, benchè di diverſiſſimo carattere fra loro, corriſpondevano a quella fierezza di cui l' Autore aveva riveſtito queſto perſonaggio, e tutto era eſpreſſione e armonia formata dai paſſaggi di bravura, e dal concorde concerto degl' iſtrumenti. L' aria della Religione nella prima parte era un tenero graziosiſſimo Rondò maeſtrevolmente cantato dal noſtro Sig. Gaſpero Savoj, il quale collo sfarzo della ſua belliſſima voce ſi diſtinſe ancora di più nell' aria della ſeconda parte dal Sig Brunetti ſcritta in quello ſtile cantabile ſempliciſſimo, che eſeguito ſenza ornamenti da una voce veramente argentina e toccante ricerca colla ſola eſpreſſione le vie del cuore più di quello facciano certi moderni gorgheggi, i quali dilettano, ma non toccano, perchè eſſendo ſoverchiamente manierati ſi allontanano troppo dalla bella natura. Ma l incanto di queſta voce ſpiccò più d' ogn' altro nel concertato recitativo che precedeva l' aria cantabile ſopradetta, e che fu ſoſtenuto colla maggior grazia ed eſpreſſione poſſibile.

Il duo era di un carattere flebile per la parte della Religione, e maeſtoſo per la parte

del Tempo; e quindi ne risultava quella proporzione armonica che sola poteva adequatamente esprimere il vero senso della Poesia. L'aria della Eternità cantata da questo Sig. Antonio Petroni per secondare lo spirito delle parole era decentemente allegra, e del genere di quelle che chiamano di bravura, ma congiunta ancor essa ad un concerto sempre grande ed armonico degl' istrumenti.

Il terzetto finale corrispondeva a quella gioja che alle parole della Eternità doveva essersi già insinuata negli animi degli altri Interlocutori, e il Coro giudiziosamente tramischiatovi dal Poeta servì al Sig Brunetti per dare i più bei colpi di chiaro oscuro a questo pezzo di musica non meno espressivo ed armonioso di tutto il resto. In una parola abbiamo avuto un piccolo dramma, in cui per la bravura del dotto Maestro di Cappella hanno insieme brillato una varietà sempre nuova di colori musici, un' armonia sempre nobile e dolce, un' espressione sempre viva e toccante, ed una distribuzione d'istrumenti da corda e da fiato sempre giusta e diretta a far passare nell' animo degli Uditori tutti quei diversi sentimenti, che racchiudeva la Poe-

ſia. Univerſale fu l'applauſo che incontrò tutta queſta funebre funzione; il cui felice riuſcimento ſi dee principalmente al buon guſto e alla ſomma attività del nominato noſtro Arcirozzo, il quale ſeppe animare gli altri Membri, diſporre i mezzi più opportuni, e ſcegliere i ſoggetti più adattati all' ottima eſecuzione.

Mi luſingo che ad un Membro di queſta noſtra Accademia de' Rozzi, qual ſiete Voi, non ſia per riuſcire diſcara la breve deſcrizione fattavi, e ſpero che continuandomi il piacere de' voſtri comandi mi darete ſempre luogo a dimoſtrarvi, che ſono immutabilmente voſtro

Siena 21. Marzo 1781.

Affezionatiſs. Amico, e Servitore
L'Indocile Acc. Rozzo.

CARME.

SE l'ultimo voler, che tanto onora
La tua grand'Alma, oggi non curo, e il pianto
Che manda l'egro cuor per gli occhi fuora
Soſpendo adeſſo, e mi rivolgo al canto;
Se inno teſſer di lode ardiſco ancora
A TE che togli ai più famoſi il vanto,
AUGUSTA DONNA, nò che reo non ſono,
O merita la colpa almen perdono.

Quelle rare virtudi, onde TU ſei
Pari a TE ſteſſa e a null'altra ſeconda,
I cocenti ſoſpiri, i triſti omei
Che fann'eco dell'Iſtro in ſu la ſponda,
I caldi voti che agli eterni Dei
Offre chi l'urna ſepolcral circonda,
E il Nome che riſuona alto per l'etra
Mi sforzan troppo a ripigliar la cetra.

XII.

Tu che al Vate maggior le corde d'oro
Ed il plettro divino un dì tempraſti,
E l'arſa Troja ed il mietuto alloro
Dal Greco vincitor con lui cantaſti;
Poi del chiaro Maron l'alto lavoro
Gloria di Pindo di tua man vergaſti,
Tu mi detta le rime, o ſaggia Clio,
Anima l'eſtro e reggi il canto mio.

Ma poichè chiara in pace e chiara in arme
Va l'AUSTRIACA REINA al par famoſa
O de' vizj la rea turba diſarme,
O ſienda all'uopo altrui la man pietoſa;
Sicchè l'opere eccelſe in breve carme
Tutte narrar non ſora agevol coſa;
A te volgo la mente Ungaro ſuolo,
E la meta al mio dir ſarai tu ſolo.

Qual Madre orba di figli in duol ſi ſface
Carca il ciglio di pianto, il cor di fele,
Ed ora oppreſſa dall'affanno tace,
Or empie il ciel d'inutili querele;
E mentre al ſuo martir non trova pace
Sordo chiama il deſtino empio e crudele;
Così Vienna dolente un dì piangea,
Che neſſun Figlio de' ſuoi Re vedea.

XIII.

E dir fu inteſa, ahimè! dunque fra poco
A ſtraniero Signor arò ſoggetta
Delle rivali mie favola e gioco
L'onte e gl'inſulti a ſopportar coſtretta?
Porteranno i nemci e guerra e foco
Per far ſovra di me cruda vendetta,
Lanceran mille dardi, e forte ſcudo
Non vi ſarà chi porga al petto ignudo?

Udì tai voci, ed a pietà commoſſo
Il gran Genio dell'Auſtria, un van timore
Sgombra, le diſſe, dal tuo ſeno: io poſſo
A te ſerbar l'antico tuo ſplendore.
Non ſe l'iſtro portar di ſangue roſſo
Al mar doveſſe il tributario umore,
Nò non fia mai che giunga un Re ſtraniero
De' tuoi Monarchi ad uſurpar l'impero.

Ha il Ciel benigno ai voti miei conceſſa
TERESA mia ſperanza e dolce cura:
Di tutti i pregj ſuoi di fare ad ESSA
Un largo dono ſi ſtudiò Natura:
Schiera d'alme virtudi eletta e ſpeſſa
A LEI ſegna d'onor la via ſicura;
QUESTA il Nume ſupremo a te deſtina,
E Madre ti ſarà più che Reina.

XIV.

Sempre ferma vedrai la ſua coſtanza
Star contro i colpi della rea fortuna,
Nè mai ſorgere in LEI folle baldanza,
Se il braccio vincitor le palme aduna:
Fuori che in bene oprar nulla fidanza
In ESSA ſveglierà la regia cuna;
E amata riamando i ſervi ſui
Regnerà ſol per benefizio altrui.

Veglierà ſempre intento il ſuo penſiero
A confortar chi per miſeria geme:
Vedrai, vedrai ſotto il ſuo dolce impero
Fiorir le ſcienze e le bell' arti inſieme;
E col Franco Monarca e coll' Ibero
Divelto alfin d'ogni diſcordia il ſeme,
Nel ſeno tuo d'immenſi beni onuſto
I lieti giorni ritornar d'Auguſto.

E perchè la tua gloria eterna ſia
Avrà ſchiera di FIGLI, anzi d'Eroi:
Altri il Romano Impero, altri la pia
Tiara onorerà co' merti ſuoi,
Chi l'Inſubria ferace a regger fia
Eletto un giorno, e chi ſu colli tuoi,
Se il volume de' fati il ver mi dice,
O bella Etruria, regnerà felice.

XV.

Diſſe, e all'invitto CARLO indi rivolto
Tutta ſvelò la già concetta idea:
Ogni oſtacol dal Prence allor fu tolto
Che a si bella ſperanza ſi opponea,
E il Senato de' Padri inſieme accolto
Che dell' mpero i popoli reggea,
TERESA fu della paterna ſede
Solennemente dichiarata erede.

Ma fra tanti, che agognano di LEI
Stringer la deſtra, e chi ſarà lo Spoſo?
Tu ſol FRANCESCO, tu l'eletto ſei
Per regia ſtirpe e per virtù famoſo:
In Ciel per TE formaro i ſommi Dei
Un nodo così dolce e glorioſo,
Che d'emule virtudi allo ſplendore
In LEI deſtarſi ſol potrebbe amore.

Chi mi ſa dir gl' inni feſtoſi e i viva,
Che allor s'udiron replicar d'intorno
E dove annotta e dove i raggi avviva
Il gran Pianeta condottier del giorno?
Fu viſto l'Arno dall'algoſa riva
La fronte alzar di nuova gloria adorno,
E agli affanni ſperando alfin la calma
Pianger per gioja, e batter palma a palma.

XVI.

Tu pure o Siena mia, tu fosti a parte
Del contento comun; le tue contrade
Vider l'AUGUSTA COPPIA, e ovunque sparte
Miraron grazie di regal bontade.
Nel patrio agone il Circo in ogni parte
Empiè di quegli EROI la maestade,
E il dì, che tanto i vostri fasti onora,
Scritto o ROZZI nel cuor serbate ancora.

Ma oh Dio! qual dura inevitabil sorte
Del pubblico gioir cangia la scena?
Veggio o parmi veder l'acerba morte
Che all'Istro vola, e fiero orgoglio mena?
Varca col franco piè le regie porte,
Nè lo splendor del soglio il passo affrena;
Ferma crudel, che tenti?... ah già ferìo,
E il magnanimo CARLO aimè! morìo.

Elettrico vapor sorge e s'aduna
Nell'aere a fabbricar fulmini a Giove,
O dove i nitri ed i bitumi han cuna
Se stretto ed agitato si ritrove,
Forza non basta a trattenerlo alcuna,
Che dai cardini suoi la terra muove,
Rocche, templi, cittadi urta e fracassa,
E memorie d'orrore ovunque lassa:

Non

XVII.

Non altrimenti dell'invidia cieca
Serpendo intorno il micidial veleno,
Quà i torbidi ſoſpetti e gli odj arreca,
E le gare private accende in ſeno,
Là chiama all'armi le Provincie, e bieca
Ruota il brando, e di ſtragi empie il terreno;
La fede infrange e i ſacri patti al paro,
Nè ſaldo al ſuo furor trova riparo.

Ecco il Bavaro Duce in campo armato,
Ecco il Boruſſo fulmine di guerra,
E il Saſſone e il Pollacco inſiem legato,
E quei che regna ſulla Franca terra:
Ecco l'Iſpano che gli ſiegue a lato,
E il Re dell'Alpe che l'Italia ſerra;
Dall'uno all'altro polo ecco rimbomba
L'orrendo ſuon della guerriera tromba.

Al ſibilar di così rea procella
Non ſi ſmarriſce l'immortal TERESA,
D'eſtinguer tenta la feral facella,
Ma in van s'adopra in così ſaggia impreſa;
Spediſce allor duci e guerrieri anch'ella
Per vegliar de' ſuoi regni alla diſeſa,
E mentre la giuſtizia ha ſol per guida,
Del CONSORTE al valor tutta s'affida.

XVIII.

Già miſchiata è la pugna, e intorno gira
Apportatrice di triſtezza e lutto.
Altri fugge, altri incalza, ed altri ſpira,
In dura ſervitude altri è ridutto;
Della licenza militar, dell' ira
Sono l'arſe città miſero frutto;
E ſcorre a rivi il ſangue, ove dovea
Superba biondeggiar l' Attica Dea.

Già Neiſs e Glatz e la Moravia intera
Ceduto avean di Federigo al brando;
Già in ſen dell' Auſtria la feroce ſchiera
De' Bavari e de' Franchi andava errando;
E donna fatta d' Aureliano, altera
Veniva Vienna ad aſſalir volando,
Che dell' armi così ſorte decide,
E al partito miglior non ſempre arride.

Eppure a viſta del fatal periglio,
Che recato ad ogn' altro avria timore,
Non paventa TERESA, ed a conſiglio
Tutte richiama le virtù del cuore;
Penſa, prevede, il pargoletto FIGLIO
Tenero frutto del più caſto amore
Si reca in braccio, e colla fida ſcorta
De' ſuoi talenti all' Ungaro ſi porta.

XIX.

Sapea ben ELLA de' Vaſſalli in petto
Qual è la voce a penetrare uſata,
Qual è quel dolce maeſtoſo aſpetto,
Che pietà riverenza avria deſtata;
E ſapea che de' ſudditi l'affetto
Avrebbe la corona a LEI ſerbata
Con più forte riparo e più ſicuro,
Che chiuſa rocca o inacceſſibil muro.

Il Senato raccoglie, e dice; o fidi
Perſeguitata da' Congiunti ſono;
Parte de' regni all' oſte in preda io vidi,
E mi laſcian gli amici in abbandono;
Aſcolto ahimè! della mia Vienna i gridi
D' oricalco guerrier miſti col ſuono,
Nè altronde ſcampo a ricercar mi avanza
Che dal voſtro valor, da mia coſtanza.

Queſto dell' amor mio tenero pegno
Figlio è de' voſtri Re; per LUI pugnate,
Che alla voſtra virtude io lo conſegno.
Io ſon.... volea più dir, quando infiammmate
D'onor, di fè, di generoſo ſdegno
Tutte vide quell' Anime bennate,
E udì d' intorno replicare allora
Si muora pur, pel noſtro RE ſi muora.

A tali accenti, che dal petto elice
Amor ſincero e la più ſalda fede,
Di Sciavonia dall' ultima pendice
Armata gente comparir ſi vede,
E il fier Croato e l' Ungaro felice
A gara di pugnar toſto richiede;
Toſto s' aduna immenſa ſchiera e forte,
Che o vuol certa vittoria o nobil morte.

Parte ſi ſcaglia ſul Pruſſiano ardito
Per arreſtar di ſue conquiſte il volo,
Parte accorre al Boemo sbigottito,
Parte di Vienna a diſgombrare il duolo;
Varca l' alpi, e del Pò ſcende ſul lito
Di que' prodi guerrieri inclito ſtuolo,
E ovunque vada, ovunque il brando muova,
Fa di coraggio memorabil prova.

Oh quante volte nel pugnar coſtante
Fruſſi, Franchi, ed Iſpani in fuga volſe!
Quante eſpugnò rocche nemiche, e quante
Di mano al vincitor città ritolſe!
Ora in campo ſchierata ed ora errante
Al periglio maggior mai non ſi tolſe;
Mille palme mietè col ſuo valore
Calcando ſempre l' erta via d' onore.

XXI.

E come a tanto zel foſſe ancor poco
Riſchiar tra l' armi e libertade e vita,
La Turba, che è miniſtra al ſacro foco,
Di larghe ſomme poderoſa aita
Offre alla ſua REINA; e quei che loco
Han preſſo al ſoglio, ove l' onor gl' invita,
Vegliano intenti ad iſcoprir qual ſia
Più glorioſa a trionfar la via.

All' Ungaro valor ſi debbon gli anni,
Che ſucceſſer dappoi così felici,
Quando la bella pace i gravi affanni
Tornata a dileguar dagl' infelici,
Ampio riſtoro de' ſofferti danni
Ebber l' arti e gli ſtudj a Palla amici,
E ſi ampliaro il commercio e la cultura
D' ineſauſto teſor fonte ſicura.

Quando Temi ed Amor ſedendo in ſoglio
Dettaron leggi al comun bene inteſe;
Quando Oneſtà dal temerario orgoglio
Del folle ſeduttor trovò difeſe;
Quando l' alma Pietà l' aſpro cordoglio
Degli egri a confortar la man diſteſe,
E dell' altre Virtudi il ſanto coro
Onore accrebbe all' imperiale Alloro.

XXII.

Così quel popol bellicoso e fero,
Che scosso il giogo tante volte avea,
E Ragotski volgendo in suo pensiero
Nuove ruine minacciar parea,
Sotto un più giusto e più soave impero
Alla DONNA immortal scudo facea
Coll'oro, col consiglio, e colla mano;
Tanto può la clemenza in petto umano!

Così oscurando dell' età vetusta
I Re più conti, i più famosi Eroi
Adorata regnasti o DONNA AUGUSTA
Per render più felici i regni tuoi;
Ed or che di trofei, di palme onusta
L'iniqua morte ti ritolse a noi,
Frutti di tue virtù godi sicuri
D'invidia oggetto ai secoli futuri.

Del Sig. Carlo Saverio Belli
Accad. Intronato.

CANZONE.

Ceſſino omai le lacrime,
E tant' affanno e tanto:
Vana pietade è il gemere,
Vano conforto è il pianto:

Che non farà rivivere
L' eſtinta genitrice
Quello che il fato barbaro
Umor dagli occhi elice.

Non era il ſuol la patria
Della REALE AUGUSTA;
Alla di LEI grand' anima
Era la terra anguſta.

A noi quaggiù dall' etere
Sol peregrina venne,
E alla primiera origine
Lieta drizzò le penne.

Paga laſsù miratela
Che le ſue palme addita,
E le importune lacrime
A moderar ne invita.

XXIV.

Che ſe dal baſſo eſilio
A noi morte l' invola,
La dolce ſua memoria
Il noſtro duol conſola.

Il nomé ſuo, le glorie
Speſſo il penſier rammenti,
Tornerà lieta l' anima,
Liete ſaran le genti.

Un dolce inganno teſſere
Volete al voſtro duolo?
Il penſier voſtro rapido
Stenda ſull' Iſtro il volo.

Una funeſta perdita
Scordate almen per poco,
Cedan le tetre imagini
Alla letizia il loco.

Da chiaro germe ed inclito
D' invitti Eroi diſceſa
Sulla paterna reggia
Immaginiam TERESA.

Miriam come diffondono
Nella bell' alma e pura
Pregj, virtudi, e grazie
Il Cielo e la natura.

XXV.

Miriamo come al placido
Sembiante ſuo gentile
Unisce un raro ſpirito
Magnanimo e virile.

Miriamo come i fulgidi
Suoi lumi e i dolci accenti
Ad ammirarla traggono
Le innamorate genti;

Come negli anni teneri
Preſſo il paterno trono
Pietade ognor pe' miſeri,
E implori ognor perdono;

Come le memorabili
Opre con bella gara
Ad imitar ſollecita,
A ſuperare impara.

Le vie del core eſamina,
Ivi a regnar ſi avvezza,
Sol di clemenza pregiaſi,
La crudeltà diſprezza.

E già coll' alma ſcevera
Di vanità, d' orgoglio
In età verde e florida
Sale Regina in ſoglio.

XXVI.

Eſpoſta quivi all' avido
Nemico genio altero
Sola ſoſtiene intrepida
Il vacillante impero.

Quivi con man benefica,
Sciolto all' amore il freno,
Sparge favori e grazie
De' ſuoi vaſſalli in ſeno.

Per Lei depone l' Ungaro
Al Tron ribelle in pria
Stretto da dolce vincolo
La ferità natìa.

Dall' ozio, ove giaceano
Le ſcienze emulatrici,
Mercè ſue cure ſorgono
Più belle e più felici.

Sbandita l' inſaziabile
Sete d' argento e d' oro
Riede incorrotta Temide
Nel litigioſo foro.

Tolti l' ingiuſti oſtacoli
D' un priſco errore inſano,
Che feano inacceſſibile
Al ſuddito il Sovrano,

Il regio tetto ſchiudeſi
Al ricco ed al mendico,
E in LEI da ognun ritrovaſi
Il conſiglier, l' amico.

L' arti a fiorir ritornano
Per LEI con gara illuſtre,
Da LEI protetto s' anima
L' agricoltore induſtre.

Per LEI di guerra il turbine
Quaſi balen fugace,
All' apparir dileguaſi,
Torna per LEI la pace:

Che più che amar la ſpoglia
Là nell' agon rapita,
Ama ſerbar de' teneri
Vaſſalli ſuoi la vita:

E pria che i frutti mietere
D' un genio aſpro e guerriero,
Pria che le glorie accreſcere
E dilatar l' Impero,

D' un' amiſtà reciproca
I patti offre e concede;
Che l' utile de' ſudditi
Più che del tron richiede.

Ma ſe il Polono, il Bavaro,
Il Pruſſo a prede intento
Protervi ancora annunziano
Il marzial cimento,

Sdegnando che ſi frangano
I patti, i giuramenti,
Che i ſacri ſi calpeſtino
Diritti delle genti,

Pugna, che in LEI l'ingenito
Priſco valor non langue,
Ma nel pugnar riſparmia
Fin de' nemici il ſangue.

Pugna, ma a LEI non ſervono
Le frodi, i rei diſegni;
Solo il valor ſa vincere
E le provincie e i regni.

E carca di vittorie
Là ricompenſa i forti,
Riſtora quà le perdite
Di vedove conforti.

Ad animar de' providi
Duci il valor, la fede
Comparte lor benefica
Le conquiſtate prede.

XXIX.

Bagna di calde lacrime
Fino il nemico eſtinto;
E' a conſolar ſollecita
Il prigioniero, il vinto.

Non ſa le ſue vittorie
Mirar con ciglio aſciutto,
Sdegna che il prezzo ſiano
Di tante ſtragi e lutto.

Tenta frapporre un argine
Di Marte al genio inſano,
E la grand' opra a compiere
Non s' affatica invano;

Che al folgorar d' un ciglio
Cadono l' armi ultrici,
E ſol d' amor ſi ſpiegano
Le inſegne vincitrici.

Per Lei fugge diſcordia
Fino alle ſtigie arene;
Eterna pace all' Auſtria
Ne riconduce Imene.....

Ma voi di tante glorie
Stupidi al dolce incanto
Già raffrenaſte i gemiti,
Già raſciugaſte il pianto?

XXX.

Ah sì, l'opre magnanime
Di FEMMINA sì grande,
Quella che ai tardi ſecoli
Fama di Lei ſi ſpande

Poſſon ſcemare il barbaro
Rigor di noſtra ſorte,
San dileguar le imagini
D'una funeſta morte.

Quindi la ſua memoria
Il noſtro duolo inganni,
Ceſſin così le lacrime,
Ceſſin così gli affanni.

Del Sig. Dottor Pier' Antonio Barbieri Paſcucci Accademico Intronato ed Oſcuro e fra i Rozzi il Vezzeggiante.

SONETTO.

Sorge nube dall' Iſtro, e denſa ingombra
D' atro color dipinta il ciel Germano,
Quindi ſtriſciando il Franco cielo adombra,
E l' Inſubre e l' Etruico ed il Campano.

Odeſi voce in meſto ſuono umano,
Voce che della nube eſce dall' ombra,
Nunzia di caſo inaſpettato e ſtrano,
Che in udirla dal ſen la pace ſgombra:

Colei di alte virtù, di opre ammirande
Luminoſo eſemplar, che al par di queſto
Non ſo ſe in trono mai ſplendè più grande,

Colei ſpecchio dei Re, dei chori incanto
TERESA... ahimè... ma dir non puote il reſto;
Che allor la voce ſi converſe in pianto.

Del Sig. Ab. Paolquintilio Caſtellucci
tra i Rozzi l' Arrugginito.

ODE.

Mors terribilis eſt iis, quorum cum vita omnia extinguuntur, non quorum laus emori non poteſt.

QUale di tetre immagini
Quadro fatale e nero
Sta ſu quell' urna, e moſtrami
Tacitamente il vero!

Il tempo fugge, e volano
Col trapaſſar degli anni
I piaceri volubili
Ed i coſtanti affanni.

Dell' ingordiſſim' Atropo
Al ſanguinoſo acciaro
Non fan teſori o porpora,
Non fa valor riparo;

Il grande inſieme e l' umile
Indifferente atterra,
Quindi in eterna e lurida
Tomba gli getta e ſerra.

XXXIII.

In Lei non si distinguono
Dal mortal fangò scarchi
I pastori più miseri
Ed i più gran Monarchi;

Qual lampo in lei si perdono
Gli onor, le pompe vane,
E le ingiuriose o frivole
Disuguaglianze umane.

Oh! verità terribili
Ora v' intendo appieno,
Ora che al pianto sciogliere
Mi fa dolore il freno!

Morì TERESA! I flebili
Lamenti che odo attorno
Tutto l' orror dipingonmi
Di quèll' infausto giorno....

Infausto giorno, ed emulo
Della notte più nera,
Tu festi inconsolabile
L' umanitade intiera!

Morì! Deh! al sacro cenere,
A tanto ben perduto
Offriam di amare lacrime
Giustissimo tributo....

Ma che? Del duol, dei gemiti
Quale il profitto fora?
Ah! ſe queſti valeſſero,
Ella vivrebbe ancora.

Di Verità nel tempio,
Dove non può la frode,
S' ergan per lei gli eterei
Vapor d' ingenua lode;

Se il fu la ſpoglia fragile,
Preda non fu di morte
Della gran DONNA AUSTRIACA
L' anima bella e forte.

Sol dei dorati automati
Veſtigio alcun non reſta;
No che mai non periſcono
De' veri Eroi le geſta.

E qual età sì fertile,
Qual rinomato Impero
Di ſplendor più benefico
Andar ſi vide altero?

Del più ſublime ſoglio
Soſtenne mai l' onore
Virtù, decoro, eſempio,
Umanità maggiore?

XXXV.

Vedila in pace, ammirala
Tra i Figli o tra le ſquadre,
E' ſempre incomparabile
Donna, Regina, e Madre:

Ne' più verd' anni ai turbini
Di Marte il ſuo coraggio
Oppoſe, e reſe inutile
L' ideato partaggio.

ELLA a ſe traſſe l' Ungaro
Valor; fu ſuo lavoro
L' illuſtre SPOSO cingere
Del contraſtato alloro.

Mercè ſue cure, ſimili
A LEI vediamo i FIGLI;
Raro ſul ſoglio miraſi
Rege che a lor ſomigli.

Lo ſguardo all' Iſtro attonito
Rivolgi, e lieto mira
Quale ſul tron dei Ceſari
SAGGIO GUERRIER reſpira!

Della felice Etruria
Paſſa al ridente lito,
E qui vedrai rivivere
Numa, Solone, e Tito.

Pregj in FERNANDO brillano,
E nel minor GERMANO,
Che fuor del cielo Auſtriaco
Tu cercheresti in vano.

Lo ſdegno dei Borbonici
Contro Germania armato
E come adeſſo vedeſi
In amiſtà cangiato?

Forſe ſaper politico,
Forſe Marzial furore?..
Ah no! TERESA vinſelo
Solo per man d'Amore.

Che bel dar pace ai papoli!
Che bel dar legge ai regni!
TERESA, o Eroi fanatici,
L'ire a domar v'inſegni.

S'armino i Regi, e s'armino
A lor difeſa i forti;
Ma nuncie l'armi ſiano
Di pace, e non di morti.

La gloria è un nume amabile,
Ma perde ogni bel vanto,
Se coſta il ſuo ſorridere
Fiumi di ſangue e pianto.

XXXVII.

Cos' è lo Sveco, il fulmine
Di temeraria guerra,
Ora che un pugno coprelo
Di verminoſa terra?

I mal vantati lauri
Reſtar con lui ſepolti;
Con Pirro accreſce il numero
Dei rinomati ſtolti.

Adulazion peſtifera,
Sete d' oro, di onori
Finchè vivete incenſanvi
Ciechi conquiſtatori:

Ma poi l' edace veglio,
Che nulla o teme o ſpera
Laſcia di voi memoria
Qual meritaſte, e vera.

Regi, l' amor dei popoli,
Se conſeguir bramate
In TERESA ſpecchiatevi
L' orme di LEI calcate.

Pugnò, ma qual difendeſi
Un' innocente; a dura
Neceſſità coſtrinſela
Diritto di natura:

Pugnò, ma il ſangue ſpargere
Non feo tonando il trono;
Quel ſangue fu dei ſudditi
Un amoroſo dono.

Quindi con dolce cambio,
Sedate l'ire ultrici,
Le a lei ſoggette furono
Provincie ognor felici.

Oh! ſacro amor ſcambievole
Fra 'l ſuddito e il Sovrano,
Tu ſei de' regni l'anima,
Tu il politico arcano.

Da te protette inalzano
L'arti più belle il volo,
Per te quei frutti abbondano
Figli del colto ſuolo.

Tu premiator del merito
Moto preſti e vigore
Al tranquillo filoſofo,
Al ſaggio penſatore.

Per te, ma indarno, fremere
Miro lontan dal ſoglio
Superſtizione ippocrita,
Soverchietore orgoglio.

XXXIX.

Miro a un tuo cenno ſchiudere
TERESA il regio tetto
Più che al potente, all' utile
Agricoltor negletto.

„ Ivi per te ricovero
Trovò innocenza oppreſſa,
Ivi perdono e grazia
La debolezza iſteſſa. „

Regi, nel cuor dei poſteri
Se eterni eſſer bramate,
In TERESA ſpecchiatevi,
L' orme di LEI calcate.

Del Sig. Pietro Sarti Cancelliere
dell' Illuſtriſſimo Collegio di Balìa.

XL.

CANZONE

IN METRO ANACREONTICO.

Perchè col volto baſſo
Che ſpiega troppo (ahi laſſo!)
Il crudo interno affanno
Gli Arcadi qui ſi ſtanno?
Quei mirti e quei cipreſſi
Che ſignifican eſſi?
Perchè di negro e foſco
Velo s' ammanta il boſco?

Forſe turbò la pace
D' Arcadia il fiero Trace,
O pellegrine ſpade
Cingon le ſue contrade?
Eppur, ſe un guardo giro,
Italia mia ti miro
Nella Marzial procella
Starti ſicura e bella.

XLI.

Forſe ſpuntò in oriente
Crinito aſtro lucente,
Ai miſeri paſtori
Forier di mille orrori?
Forſe nel ciel talora
Surſe ſanguigna aurora,
Che co' maligni lampi
Arſe i fioriti campi?

Ma folle pur che ſono!
Di tromba forſe il ſuono,
E cento e mille eventi
Pendon da tai portenti?
Ma voi paſtor tacete:
Dite di che piangete?
V' intendo. Ah! che il dolore
Mal ſi naſconde in cuore.

La bella Pianta Auguſta
Di mille palme onuſta,
Che sì la fronte ergea,
Che il ciel toccar parea,
L' ombra di cui coprio
La terra, il mare, il rio,
Ahimè già cadde oppreſſa
Dalla ſua mole iſteſſa.

XLII.

Ben mi rammenta il giorno,
Che l' Iſtro udiſſi intorno
Fremer tra ſponda e ſponda
Coll' implacabil onda.
Piante dell' Auſtria il fato
Il colle, il boſco il prato,
E la natura il ſuolo
Forte crollò pel duolo.

Dorreimi anch' io, ſe intanto
Il mal cedeſſe al pianto:
Ma ahimè! ſe ria tempeſta
Il campo o la foreſta
Col cieco ſuo furore
Spogliò del priſco onore,
No, che non cangia il danno
Del mietitor l' affanno:

E ſe Cartago e Atene,
Argo, Tròja, e Micene,
E cento regni al fato
Cedèr del Veglio alato,
Sola la Pianta altera,
Che all' Iſtro e Drava impera,
Sola di fiera morte
Scampar potea la ſorte?

Ma qual ſtupor m' ingombra?
Erro o piacevol ombra
S' aggira a me d' intorno
Per far men grave il giorno?
No, non errai. Col piede
Calco l' Eliſia ſede,
Calco la terra eletta
Che l' alme g'uſte aſpetta.

Quivi i Buglion rimiro,
Quivi il gran Carlo ammiro,
E la regale ſchiera
Terror dell' Aſia intiera.
Cinto di verde alloro
E d' immortal decoro
Sovra d' ognun riluce
Di Lotaringia il Duce.

Preſſo di lui ſi ſiede
Amor, Giuſtizia, e Fede
Teſſendo al ſuo gran merto
D' eternitade un ſerto.
Sotto il ſuo piè il mordace
Invido moſtro tace,
E l' infernal per duolo
Diſcordia morde il ſuolo.

XLIV.

Vedo ſu d' alto colle
Pianta che al ciel s' eſtolle,
E ſol co' pregi ſui
Vince in beltade altrui.
Superba di ſe ſteſſa
Porta la gloria impreſſa
Del chiaro Germe altero
Che onora il mondo intero.

Al piè di lei giuliva
Spunta l' amica oliva;
Aggiugne al crin decoro
Il trionfante alloro.
L' invitta palma attorno
Le fa gentil contorno,
E l' orgoglioſa fronde
Co' fiori ſuoi confonde.

Per gloria ſua maggiore
Scolto ha nel tronco Amore:
„ Queſta che l' Iſtro un giorno
„ Vide de' venti a ſcorno
„ Stender la chioma altera
„ Sovra la terra intera,
„ Carca de' ſuoi trofei
„ Cara è all' Uom, cara ai Dei.

XLV.

Vedo .... Ma non è queſta
D' Arcadia la foreſta ?
Sì . Ah non mi ſchiuſe invano
Apollo il ſacro arcano .
No , non ſoggiacque a morte
La nobil Pianta e forte ;
Ma u' lievi ſpirti han ſede
Or ferma eterno il piede .

Del Compoſto
Accademico Rozzo .

CANZONE

ANACREONTICA.

Ninfe dell' Iſtro amabili
Tergete il voſtro pianto,
Nè più da voi ſi ſciolgano
Le labbra in meſto canto.
Lo ſo, che il Re dell' etere
Vi diede un cuore in ſeno
Pronto a ſtemprarſi in lacrime
O a palpitare almeno.
So ancor, che più ſenſibile
V' è dell' AUGUSTA MADRE
La troppo fatal perdita
Dopo perduto il Padre.
Ma oh ſorte inevitabile
Che aſconde un denſo velo!
Solo pazienza mitiga
Ciò che fu ſcritto in cielo.
Se morte ineſorabile
Volle TERESA eſtinta,
Trionfante i lumi chiudere
Si vide, e non già vinta.

XLVII.

E qual augel che i fulmini
Miniſtra al Dio tonante,
Tal Ella al ciel ſollevaſi
A ritrovar l' amante.

Ivi concordi godono
Di lor pietade il frutto,
E omai paſſata vedono
La ria ſtagion del lutto.

Cinti d' immortal gloria
D' appreſſo al ſommo Vero
Le cure ancor rivolgono
Al già tenuto Impero.

E pe' lor fidi popoli,
Con grand' impegno alterno
Pace perenne implorano
Ognor dal Fabro eterno.

Indi alle care immagini
Di ſe volgon gli ſguardi,
E che lor vita ſerbiſi
Ai ſecoli più tardi

Pregan tuttor: benefico
La deſtra il Nume alzata
Le grazie a nembi piovere
Fa ſulla prole amata.

XLVIII.

Ninfe dell' Iſtro amabili
Tergete adunque il pianto ;
E' tempo omai di ſciogliere
Le labbra in lieto canto .

Del Sig. Cerbone Cerboni .

CANZONE.

TEtre lugubri immagini
D' orror, di lutto., e morte
Che ad inondarmi l' anima
Oggi qui ſiete inſorte ;

Deh! per pietà ſoſpendaſi
Il voſtro corſo, e intanto
Le voſtre larve tornino
Alla magion del pianto.

Pur troppo il duolo inſolito
Che oppreſſo ha il mondo intiero,
Mi penetrò nell' anima,
Mi funeſtò il penſiero.

Ma del divino oracolo
Ai non inteſi arcani
Umilj il mortal miſero
I ſuoi penſieri inſani.

Di DONNA incomparabile
Gloria, ſplendor del ſoglio,
Che ſeppe in trono premere
Con franco piè l' orgoglio,

L.

La troppo fatal perdita
Io ſento; ma per poco
Ad un penſier che naſcemi
Ceda il dolore il loco.

Ceſſino ancor le lacrime
Di voi Ninfe dolenti;
Tornate in riva all' Arbia,
A paſcolar gli armenti.

Quivi tenendo all' etere
Il voſtro ſguardo alzato,
Ove di luce vedeſi
Brillar più dell' uſato,

Vedrete un ſerto nobile
Di vaghe gemme e d' oro,
D' illuſtre mano triplice
Finiſſimo lavoro.

Prima ſudò nell' opera
Religione ſanta,
Quella che le bell' anime
Di nuovi fregi ammanta.

Fe' la corona ſtabile
Di gemme adamantine,
Perchè ſprezzaſſe intrepida
Del tempo le ruine.

Con ſtriſcie d' oro a cingere
Il bel lavoro attento
Fu quell' amor, che a' popoli
Apporta ognor contento.
Di verde ulivo inteſſere
Fronzuti rami ancora
Volle la Pace florida,
Che tutto il mondo adora.
Di queſt' illuſtri artefici
Opra è quel vago ſerto,
Che deſtinato vollero
Dell' EROINA al merto.
Sì ricco don le fecero
Amor, Virtù, Pietade,
Perchè foſſe ammirevole
Alla futura etade.
Così dell' Iſtro gelido
La provvida Regnante
Avranno i tardi poſteri
Sempre al penſiero innante.
Ceſſino alfin le lacrime
Di voi Ninfe dolenti;
Tornate in riva all' Arbia
A paſcolar gli Armenti.

Del Sig. Dott. Girolamo Cannicci Acc. Intronato Oſcuro, e tra i Rozzi il Galante.

SONETTO.

INdustri fabri un monumento ergete
Che distrugger non possa il Veglio alato;
Pietà, Religion siedano a lato,
La Giustizia e la Fè sovra ponete.

La vasta mole di trofei cingete;
Frema il profano Amor vinto e legato,
E porti morte il crudo stral spuntato
In atto di fuggir pentita a Lete.

Quivi si scriva in cifre eterne e conte:
„ Quì si chiude COLEI. che un dolce impero
Tenne poggiando di Virtude al monte. „

Stupido guati il monumento altero
Il peregrino e a LEI pieghi la fronte,
Che fu l'amor dell' universo intero.

Del Medesimo.

CANZONE.

Laſcia, o Muſa di Pindo i mirti e i fiori,
Meco ten vieni dei cipreſſi all' ombra,
E ſi canti il dolor, che il mondo ingombra:
Ma che diſſi cipreſſi? Ecco gli allori
Premio all' opre ammirande.
Virtù verace e grande
Mai non conoſce morte; e a 'ei d' intorno
E' ſempre bello e ſempre chiaro il giorno.
Ma oh Dio! Chi porrà freno al duol, che naſce
Dalle funeſte idee
D' aver perduto un sì gran ben per ſempre?
Se di pianto e ſoſpiri or non ſi paſce
L' anima tutta oppreſſa, e che far dee?
Oh tu che dal ciel vedi il dolor noſtro,
E' ver che a noi laſciaſti
Un' immagine tua ne' Figli Auguſti;
Ma i lor ſoſpiri giuſti
Ci fanno invito a raddoppiare il pianto.
Sappiam che tue virtù t' han poſta in cielo,
Sappiam che in cielo ancor ſerbi e più viva
L' antica brama di giovar. Deh intendi
Queſta che d' Arbia ſorge in ſulla riva

Voce calda e fedele.
La pace al cor di LEOPOLDO rendi,
A un cor tanto ſimile al tuo gran core,
Che poteo gareggiar teco in amore.
Amor di Figlio! Amor di Madre! Oh affetti
Primi e più grandi di natura! Oh quanto
Voi ſpargete d'ambroſia in petto umano!
Ma on Dio! Qual ne' perigli e nel comune
Fato vi ſiegue atroce doglia e fera
Più che tempeſta procelloſa e nera?
O Voi, cui poſe il Re dei Re ſul trono,
Tempre vi diede a ſoſtener capaci
Tutti gli aſſalti della rea fortuna;
Ma per queſti del ſangue affetti e ſenſi
Non vi diè no poter di fargli domi:
Ma queſti affetti e queſti ſenſi ſono
Tante virtudi, e non ſarebbe un dono
Lo ſtarſi ad occhi aſciutti in faccia a morte,
Ch' alza il ferro ſu i figli o la Conſorte.
Quanto piacciono al popolo fedele
Queſti d'anima tenera bei ſegni!
O tu che or ſpazi in ſulle sfere e regni,
E che? ſenſibil core il tuo non era?
Qual roſa in mezzo ai fior di Primavera
Stava Clemenza fra le tue virtudi:
Bene piacque il tuo ſenno al mondo intero,

Bene il coraggio eccelſo,
Che maggiore fra i riſchi ognor rinacque;
Ma ſovra tutto tua clemenza piacque.
Tito per queſto ha nelle ſtorie il primo
Onor di lode, e men di lui ſi noma
E meno s'ama il domator de' Galli
O il fortunato Auguſto.
Appiè del ſuo gran buſto
Venia piangendo il popolo di Roma;
E di Roma ogni rango, ogni falange,
Com' oggi appiè del tuo l' Europa piange;
Canzon, fra tanti Cigni
Ch' alzan famoſo in queſte rive il canto;
Non contender con lor di nobil vanto;
E va contenta appieno
D' aver ſulla gran tomba
Meſſo un fior d' Elicona;
Altri porravvi un' immortal corona.

Del Sig. Giuſeppe Pazzini Carlè
tra i Rozzi l' Intraprendente.

SONETTO.

Avea la morte di terror fra' ſegni
Schiera di Eroi, di Regi al ſuol già ſteſa;
Eppur quell' empia a nuova ſtrage inteſa
Maggiori ancor nudria barbari ſdegni.

Vide regger gran DONNA immenſi regni
Da' fidi genj lor cinta e difeſa,
Pronti pure a fugar da lei l' offeſa
Dell' etadi, e del fato i rei diſegni.

Di più fiero livor toſto ſi tinſe,
E de' genj vincendo ogni riparo
In quell' auguſta Salma il ferro ſpinſe:

Ma nel mirar che il ſuo ſplendor sì chiaro
Nel mondo al ſuo cader nulla ſi eſtinſe,
Spezzò d' ira fremendo il crudo acciaro.

Del Pacifico Acc. Rozzo.

SONETTO.

Spezzò d' ira fremendo il crudo acciaro
Morte al mirar che da lei vinta e doma
L' Auſtriaca DONNA, pur veglia alla ſoma
De' vaſti imperj e allo ſplendor si chiaro.

Scorti i Figli da lei ſtabil ſerbaro
De' regni aviti il fren, l' onor di Roma,
E di ſerto immortal cinti la chioma
Van della Madre e de' grand' Avi al paro.

Nè vide i Figli ſol, ma per ſuo ſcorno
Tai note ancor mirò la ſteſſa morte
Nel volume fatal di luce adorno:

L' auguſto genio della DONNA forte
A' Germi Auſtriaci andrà ſempre d' intorno,
E reggerà d' Europa e Regni e ſorte.

Del medeſimo.

SONETTO.

Stride il cardin ferale; il cupo ingreſſo
Dei regni della morte a me differra:
Scende lo ſguardo timoroſo, ed erra
Dell' ombre intorno al pallido congreſſo.

S' inoltra e faſſi a rimirar d' appreſſo
Stuol d' umiliati Eroi che là ſi ſerra,
E il lor chiaro ſplendor ch' empìa la terra
Da più vivo fulgor rimira oppreſſo.

Tu ſei, TERESA (io ti ravviſo) il lume
Vincitor di lor gloria, e niuno il giuſto
Primier tuo vanto contraſtar preſume.

Che ſii fra lor confuſa anzi han cordoglio,
Ma faran per dar loco al piede auguſto
La pigra Eternità ſcender dal ſoglio.

Del Sig. Franceſco Maſtacchi
tra i Rozzi il Gradito.

LIX.

SONETTO.

ARma, o ſcultore, di ſcalpel robuſto
La tua di marmi animatrice mano;
Ergi, ſcolpiſci un ſimulacro, un buſto
A LEI che morte invola al tron Germano.

Forma quanto di grande e di venuſto
Puote l' arte idear, nulla di umano
Fa che traſpiri dal ſembiante auguſto.
(Lo guardi invidia e ſe ne adiri invano).

Serbi regal decoro il ciglio accolto,
L' oneſtà delle grazie il labro annidi,
E l' onor di virtù ſplenda ſul volto:

Sia del cuor la grandezza in fronte ſcritta;
„ TERESA „ a piè del vivo ſaſſo incidi;
Baſta il ſol nome alla gran DONNA invitta.

Del medeſimo.

CANZONE.

I.

QUal moto interno io ſento? e chi richiama
Oggi l' eſtro a cantar? Confuſa e meſta
Schiera d' affetti ad ingombrar mi viene:
Odo una voce al cor: tu della fama
Vola ſull' ali, e colla tromba deſta
Fin ſulle vie del tuono
Alto lugubre ſuono,
Spiega l' affanno e le tiranne pene,
Onde di morte al fero
Colpo oppreſſo reſtoſſi il mondo intero;
Piangi, sì piangi, e ſe ſaper pur vuoi
Chi da te pianto elice,
Volgi volgi infelice
A quell' urna ferale i lumi tuoi,
E ſe affiſſar vi puoi
Sorpreſo il ciglio e non reſtar conquiſo,
Dì ch' è ogni ſenſo uman da te diviſo.

II.

Quì la voce ſi arreſta, e mentre il guardo
In un iſtante a più d' un loco aggiro,
Scorgo la tomba, e chi racchiuda ancora

Ad iſcoprir coll' occhio ohimè! non tardo;
Che inciſo il nome a piè di quella io miro
Di gran DONNA reale,
Cui mai non vide eguale
Il ſol da che l' oſtro e l' occaſo indora;
Dell' auguſta TERESA
Di tanti regni al ben più grande inteſa,
Dal ciel donata al ſecol noſtro in ſorte;
Di Lei che fu il ſoſtegno
Dell' Ungarico regno,
E di tant' altri, e ſempre ſaggia e forte;
Di Lei, cui quando a morte
Rendere al ſuo poter ſoggetta piacque,
Fulminata ogni ſpeme a terra giacque.

III.

Già coll' inquieto cor, non che coi lumi
All' urna io ſono u' più che faci acceſe,
Benchè chiuſe con Lei, ſplendon le belle
Sue doti, e olezzan più di arabi fumi;
Inciſe quì le più glorioſe impreſe
Scorgo di Lei, che il ſeno
D' ogni virtù ripieno
Per ſue grand' opre il ſol varcò e le ſtelle,
E vincere poteo
Il Veglio edace ed immortal ſi feo.
Ma mentre attorno meſto aggiro il piede,

In neri panni avvolta
Scorgo l' immenſa e folta
Schiera delle virtù che appreſſo ſiede
Pietà, Giuſtizia, e Fede,
E l' altre tutte lacerate il manto
Languon pel duolo e ſi diſfanno in pianto.

IV.

Ma che veggio? a inaſprir vie più quel lutto
A cui niun chiuder può degli occhi il varco
Solo la morte o tre l' uſato altera
Quivi intorno paſſeggia a ciglio aſciutto,
E moſtra a pompa ſua lo ſtrale e l' arco,
Che invan ferir non ſanno
Ancor di un mondo a danno.
Al faſto allor della ſpietata arciera
Ardo di ſdegno in ſeno,
E ſciolgo in tali accenti al labbro il freno:
Onde l' ardir ſuperba? a che le ſpoglie
Da te diſfatte oſtenti?
Tu ſola orror non ſenti
Del colpo reo, che tanto ben ci toglie,
In Lei che avea le voglie
Sempre inteſe a giovar, talchè tornato
Parea di Tito il ſecol fortunato.

V.

Non ode la crudel le mie parole,

E vana e gonfia della ſua vittoria
Del diadema real s' orna le chiome,
La man di ſcettro, e ovunque ſplende il ſole
Su carro aſſiſa vuol dell' empia gloria
Stolta! far pompa; al volo
Di lei m' oppongo io ſolo,
Che dell' invitto Auguſto allor che il nome
A lei rammento e il ſoglio
U' ſiede addito, con minore orgoglio
Le ſpoglie accenna che disfatte avea;
E quando Lui che regge
L' Arno con ſavia legge
Moſtro, dal carro cade ove ſedea,
Grida la man fu rea
Che ferì indarno: ovunque il guardo io giro
Viva TERESA nei ſuoi Figli miro.

VI.

Canzon raffrena il pianto,
E voi Virtudi ſerenate i rai;
L' alta REGINA che già ſtaſſi accanto
Al ſuo Fattor del voſtro affanno aſſai
Si offende, e i Figli addita,
Per cui ſi ſerba in vita,
Di Loro al ſoglio intorno
Lieto del pari a voi moſtra il ſoggiorno.

Del Sig. Orazio Tonini.

ENDECASILLABO.

Piangete o Najadi dell' Iſtro altero ;
Spenta è la luce del noſtro ſecolo ,
L' amor , la gloria del mondo intero .
L' ineſorabile telo di morte
COLEI ci tolſe , che ſu de' Ceſari
Auguſta Figlia , Madre , e Conſorte .
Chi più de' miſeri ſentì pietade ?
Chi te difeſe con più benefica
Man dalle inſidie ſanta oneſtade ?
Chi più proteggere ſeppe di Lei
L' arti e gli ſtudj dell' alma Pallade
Onor degli uomini , don degli Dei ?
Ai regni Auſtriaci per Lei corona
In dolce gara formar ſi videro
La bionda Cerere , Flora , e Pomona .
Compagna Temide ſempre indiviſa
Con Lei dettava le leggi ai popoli ,
Ma v' era in ſoglio Clemenza aſſiſa .
In quel dolciſſimo regno di Amore
No non rendeva l' ingegni torpidi
Il volto pallido del vil timore .

LXV.

Quanto è nocevole un van ſoſpetto,
Quando a difeſa del giuſto Principe
Tutto de' ſudditi veglia l'affetto!
Da quell' archetipa Mente ſuperna,
Che in ſe beata del mondo è l'anima,
E tutti gli eſſeri regge e governa,
Ad eſſer provvida TERESA appreſe,
E, qual co' figli la madre tenera,
Sue cure vigili dovunque eſteſe.
Con ſacri vincoli all' Iſtro unìo
La mobil Senna, l' Ibero fervido,
E di Partenope l' ameno rio.
Della diſcordia l' atro veleno
Così togliendo, di pace il Genio
Fece rivivere d' Europa in ſeno.
Oh regno amabile! oh DONNA auguſta
Che tutti oſcuri quanti ci novera
Eroi magnanimi l' età vetuſta!
Oh grave perdita! oh ſorte acerba!
Oh d' alto affanno cagion triſtiſſima
Ineſorabile morte ſuperba!
Piangete o Najadi dell' Iſtro altero;
Spenta è la luce del noſtro ſecolo,
L' amor, la gloria del mondo intero.

Del Sig. Niccolò Mari Mancini.

SONETTO.

MOrte che ſperi? il tuo poſſente impero
Spiega pur empia ſull' auguſto frale
Della gran DONNA, e il colpo tuo ferale
Verſi lutto ed orror per l' orbe intero.

Mira che bella ai rai del ſommo Vero
L' alta Eroina già diſpiega l' ale;
Già le porge la Fè ſerto immortale,
La Fè ſplendor de' regni ſuoi primiero.

Mira che ancor nel ſuol vive e riſplende,
Poichè l' edace Veglio i crudi artigli
Sulle glorie di Lei no, che non ſtende.

Dai vaſti imperi ancor fuga i perigli,
Anzi colmi di pace ognor li rende
Colle virtù, che ſparſe in ſeno ai Figli.

Del Sig. Pietro Martelli.

L'orribil peſo ; e in tanto affanno e tanto
Ho ben ragion ſe mi diſtruggo in pianto.
Ombra Auguſta, che intorno ti aggiri,
Odi i voti, che in mezzo ai ſoſpiri
Per te forma l'afflitto mio cuor.
Habbi pace tra il Coro beato,
Che quì in terra da me fu guidato
Pel verace ſentiero d' onor.
Etern. Santa Religione, alme Virtudi
Della DONNA REAL fide compagne
Abbaſtanza piangeſte: I meſti rai
Raſſerenate omai.
E tu fugace Nume,
Che nuocendo ad altrui perdi te ſteſſo,
No non andar ſuperbo
Delle vittorie tue. Quando ſi crede
D'averla eſtinta il tuo feroce orgoglio,
Incomincia ad avere e vita e ſoglio.
Nel mio tempio la traſſi, ove ſi ride
Delle vicende tue, ove i ſoſpetti,
I torbidi penſier non han più loco.
All'apparir d'ELISA
Tito le ceſſe il ſeggio,
E di Scipio, e d'Auguſto, e d'altri Eroi,
Che ſi vantan fra voi,
Legeſte glorioſe

Disparver, come suole
Oscurarsi ogni stella in faccia al sole.
Senza tema e senza cura
Giusto premio adesso avrà:
Ora regna, ed è sicura
Ogni sua felicità.

Temp. Se per darle mercede
LA DONNA ECCELSA al mio poter togliesti,
Se al loco, ov'ella siede, il guardo io volgo,
D'esser vinto da te no non mi dolgo.

Relig. Ma di noi che sarà? Chi de' miei dritti
Avrà cura, e di me? Già parmi oh Dio!
Veder la rea licenza, il furor cieco,
La nera invidia, l'ambizion superba,
E quanti ha mostri il baratro profondo
Errare ovunque, e le Compagne mie
Lungi cacciando, ai miseri mortali
Mille e mille recar funesti mali.

Etern. E' vano ogni timor. La grand'ELISA
Pegno dell'amor suo troppo sicuro
Vi ha lasciato nei FIGLI.
Delle leggi divine
Custodi ESSI saranno. Alma Clemenza,
Alto Saver, salda Giustizia, e quante
Virtù regnaste nel bel cuor di LEI,
A GIUSEPPE, a FERNANDO, a LUI, che cinse

IL TRIONFO
DELLE VIRTÙ
CANTATA

INTERLOCUTORI.

IL TEMPO.

LA RELIGIONE.

L'ETERNITA'.

CORO DI VIRTU'.

La Poeſia è del Sig. D. Pietro Giacomo Belli Accademico Intronato.

La Muſica è del Sig. Giuſeppe Brunetti Maeſtro di Cappella e tra i Rozzi l' Armonico.

PARTE PRIMA

CORO DI VIRTU', IL TEMPO,
E LA RELIGIONE.

Coro

Conſervate, o ſommi Dei,
Queſta DONNA al mondo ſola
Noſtra cura e noſtro amor.

Parte del Coro.

Noi regnammo ſempre in LEI,
ELLA i popoli conſola,
Ed accreſce al ſoglio onor.

Coro.

Conſervate, o ſommi Dei,
Queſta DONNA al mondo ſola
Noſtra cura e noſtro amor.

Temp. In vano in vano, o dive,
Il favore dei numi oggi chiedete:
Ai voſtri voti anch'io
Seppi un giorno ſervir quando affrettai
L'aurora, che precorſe
Il natale d'ELISA. I più verd' anni,
In cui ſudaſte ad iſtillare in LEI

Dell'opre glorioſe i dolci ſemi,
A me dovete, e ſono
Tutti tutti mio dono
I dì conceſſi a maturar le impreſe,
Che invidieranno i ſecoli futuri.
Abbaſtanza ho ſervito: I dritti miei
Voglio adeſſo ſerbar. Dei Re, dei regni
Arbitro ſono, e ſe all'uſato impero
Vo, che vittima cada anche COSTEI,
Son vani i voti offerti a' ſommi Dei.
Copron l'arena, e l'erba
Troja ridotta in cenere,
Cartagine ſuperba
E' ignota al paſſeggier.
Quella a ſalvar la mano
No non baſtò di Venere,
Giuno per queſta in vano
S'oppoſe al mio voler.

Relig. Che penſi alato Nume
Diſtruggitor dell'opere più belle?
Non ſai non ſai che ELISA
E' ſacra a me, ch'io le formai quel cuore
Degno di milie imperj?
E dove un più ſicuro
Aſilo, e tempio ritrovar potrei?
Quinci il torbido genio

Di novità mi aſſale,
Quindi la rea licenza
Mi disfigura il volto:
E ſe ELISA mi togli, in tal periglio
D'onde aita ſperar, d'onde conſiglio?
Deh! placati o Nume,
Ti muovi a pietà.
Se a me sì gran danno
Tu rechi ſpietato,
Al duolo all' affanno
Chi tregua darà?
Deh! placati o Nume,
Ti muovi a pietà.

Temp. Ho riſoluto omai.
E inflеſſibil ſon io. L'ora fatale
Ho già condotta; a lei tornar non lece
Al loco onde partì.

Relig. La DONNA auguſta,
Che tanto il mondo onora,
Dovrà dunque morir?

Temp. Sì.

Relig. Nè potranno
Sottrarla al comun fato i merti ſuoi?

Temp. E' mio vanto atterrare anco gli Eroi.

Relig E de' ſudditi il pianto ...

Temp. Non l'aſcolto, nol curo.

Relig. E vuoi ſuperbo ? . . . .

Temp. E voglio
Per mia gloria maggiore
Quel che feci il mattin ſtruggere a ſera .

Relig. Ah ! porta , ah ! porta altrove
Il colpo micidial :

Temp No

Relig Lo ſoſpendi
Per comun bene almeno .

Temp, Il volo uſato
Trattener non poſs'io ,
Così vuole il Deſtin : Virtudi addio .

Relig. Per pietà dei mali miei
Ferma . . . aſcolta . . . non partir .

Temp. Conſolarti anch'io vorrei
Ma m'è legge l'obbedir .

Relig. Non è ver ; tu ſei ſpietato ,
Nè ti muove il mio dolor .

Temp. Ah ! che colpa è ſol del Fato
Il mio barbaro furor .
Reſta in pace .

Relig. Il crudo affanno
La mia pace mi rapì .

a 2 Più funeſto più tiranno
Qual ſu mai di queſto dì .

PARTE SECONDA

CORO DI VIRTU', TEMPO, RELIGIONE
*indi l'*ETERNITA'.

Coro.

Chi non ſa che ſia dolore
Miri pur le noſtre pene,
Ed impari a lagrimar.

Parte del Coro.

Se di morte il reo furore
Ci ha rapito il noſtro bene,
Che ci reſta da ſperar?

Coro.

Chi non ſa che ſia dolore
Miri pur le noſtre pene,
Ed impari a lagrimar.

Temp. Ho vinto, ho vinto. E' già traſcorſa l' ora
Ch'ultima fu d'ELISA. Un freddo marmo
Copre la ſalma eſangue. Il ſerto il trono
Degli Avi lo ſplendore
Dei vaſſalli l'amore
Le chiare opre ammirande
Non valſero a ſalvarla. O voi mortali

LXXVI.

A quella tomba un guardo tol girate,
E il mio volo a temer folli imparate.
Come in mar turbato un'onda
Cede all'altra, nè la ſponda
Più ritorna a flagellar:
Così paſſano i momenti
De' viventi
Le ſperanze a diſſipar.

Relig. Ahimè! per poco almeno
Si diſchiuda quell'urna. Io vo di nuovo
Mirar quel ciglio, in cui
Sedeva Maeſtà ma ſenza orgoglio,
Quel dolce labro a dettar leggi avvezzo
E a temprarne il rigore. Il bacio eſtremo
Su quella deſtra amica imprimer voglio,
Su quella deſtra, che s'armò ſoltanto
Per difeſa dei ſudditi felici;
Ch'agli oppreſſi fu ſcudo,
Salvezza all'innocenza, e mai non ſeppe
Chiudere al comun bene i ſuoi teſori;
Che me proteſſe, e i Sacerdoti miei,
Che le vittime ... i templi ... Aimè! Quell'urna
Sacri Miniſtri per pietà chiudete.
Che a memorie sì dolci io più non reggo.
Oh cruda morte acerba!
Oh perdita fatal! Tutto ne ſento

SONETTO.

Colle virtù, che ſparſe in ſeno ai Figli,
La regal DONNA regge ancor gl' imperi,
Nè troncaro di morte i crudi artigli
Colla ſalma di Lei gli alti penſieri.

Ma tu, morte, perchè sì rei conſigli
Nudrir contro gli Eroi ſublimi e veri?
Tu la terra d' orror ſpargi e ſcompigli,
Tu rapiſci la Madre a' Regni interi.

Morte t' intendo: Nel mirar ſue tante
Eccelſe impreſe ti ſembrò che il volo
Già ſpiegaſſer mill' anni a Lei davante.

O già coperto di ſue palme il ſuolo
Da lui voleſti che le regie piante
Volgeſſe al fin per trionfar nel polo.

Del Medeſimo.

Già la ſacra tiara, al forte, al pio
LEOPOLDO, che all'Etruria il Ciel conceſſe,
Sarete indiviſibili cómpagne.
Ite, e in trono ſedendo inſiem con loro
Farete ritornar l'età dell'Oro:
Delle ſorti nel volume
Così leggo, e ch'io m'inganni
No poſſibile non è.

Relig. O Superno Eterno Nume
Dei ſoſpiri e degli affanni
Sia pur queſta la mercè.

Temp. Rallentar ſaprò le piume
Perchè tardi corran gli anni
Della pace, e della fè.

Coro. Già l'augurio fortunato
Compie il Fato,
Che governa i regni e i Re.

FINE.

PROTESTA.

Le parole Dei, Numi, Fato, e tutte le altre eſpreſſioni Pagane, ſono ſtate uſate per vezzo della Poeſia, proteſtandoſi gli Autori di uniformarſi ſempre ai veri dogmi della Cattolica Religione.

U. HIS. 343.3
0057857494